



La lunga notte della Brexit

Venerdì 18 ottobre 2019 - ore 15,00 – 18,00
Cesena
Sala "Biagio Dradi Maraldi" - C.so Garibaldi n. 18

Relatore: *Avv. Eugenio Oropallo- Avvocato del Foro di Forlì-Cesena e membro dell'Academy of European Law (ERA)*

Introduce: *Avv. Elisa Nardella Vice - Presidente A.I.G.A. Sezione di Forlì-Cesena*

Evento formativo accreditato dal Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Forlì-Cesena (prot. gen. n. 3277)

Vale n. 3 crediti formativi per la formazione continua degli avvocati.

Prenotazioni tramite sistema "Riconosco" e Registrazione dalle ore 14,45 alle 15,00

LA LUNGA NOTTE DELLA BREXIT

Sarebbe troppo semplice ritenere che la Brexit sia soltanto un problema britannico. Al contrario, si tratta di un campanello d'allarme che ci obbliga ad interrogarci sui fondamenti dell'UE e sulla comprensione che i cittadini ne hanno.

Per molti anni gli Stati membri hanno rifiutato di appropriarsi veramente del progetto europeo, a seguito dei Trattati che hanno sottoscritto. E' venuto il momento che l'Europa faccia le sue riforme senza le quali rischia di disfarsi. La Brexit è intervenuta in un momento in cui l'Unione si deve confrontare con grosse sfide globali: essa non ha ancora completamente superato le conseguenze della crisi economica e si deve confrontare con la pressione migratoria e misurarsi anche con la sfida delle minacce terroristiche. Ma per una migliore comprensione di queste vicende bisogna ritornare a qualche decennio indietro.

Innanzitutto, va detto che dopo aver aderito alla CEE, la GB ha sempre messo in campo la sua "diversità" che ha sempre ispirato la sua posizione all'interno dell'UE. In effetti, la GB ha aderito alla Cee nel 1973, dopo due tentativi di adesione nel 1963 e nel 1967 ai quali la Francia aveva opposto il suo veto.

Solo due anni dopo la sua adesione, il Regno Unito instaura un primo negoziato per estendere il suo regime preferenziale d'importazione dello zucchero antillense e del burro neo-zelandese chiedendo un alleggerimento della sua partecipazione finanziaria e a ridiscutere i contributi diretti ai contadini nelle sue regioni sfavorite.

Il governo inglese strappa alla Cee un accordo sulle nuove modalità di partecipazione del Regno Unito alla Comunità per cui, sulla scorta delle nuove condizioni, viene indetto un referendum e la maggioranza dei britannici vota a favore del mantenimento.

Nel 1984 sarà la volta di Margaret Thatcher a negoziare una riduzione del contributo britannico al bilancio della Comunità,

come ebbe a dichiarare nel suo intervento; è rimasta famosa la sua frase: "*We are simply asking to have our own money back*".

Questa richiesta era stata giustificata dal fatto che il Regno Unito contribuiva più degli altri paesi al bilancio europeo, proporzionalmente al suo PIL, e che non profittava abbastanza delle politiche poste in essere a livello europeo, principalmente a livello della politica agricola comune che si accaparrava il 70% del bilancio della CEE.

Nel 1992 il Trattato di Maastricht rappresenta una tappa importante dell'evoluzione della Comunità verso una unione economica e monetaria integrando l'accordo di Schengen nella legislazione europea. Il Regno Unito fu esentato dall'obbligo di partecipare all'adozione della moneta unica e ottenne una deroga in rapporto all'accordo di Schengen.

L'adozione del Trattato di Lisbona nel 2009, quello attualmente in vigore, fu un'altra occasione per il Regno Unito di prendere le distanze dagli altri paesi membri dell'Unione europea.

Esso ottenne all'epoca il diritto di non partecipare allo spazio di libertà, di sicurezza e di giustizia che faceva entrare la materia della cooperazione giudiziaria e protezione in materia penale nella politica integrata a livello dell'UE.

Ha potuto dunque scegliere "à la carte" le misure alle quali voleva aderire, ossia gli atti dell'UE con i quali si istituivano l'Europol e il mandato d'arresto europeo.

Nel 2011 il patto di bilancio o Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance nell'Unione economica e monetaria fu adottato con un accordo intergovernativo sottoscritto da 25 membri su 27. La strada dell'accordo intergovernativo era stato scelto per poter avanzare sul cammino di una più forte integrazione, senza essere bloccati dalle rivendicazioni del Regno Unito.

Bisogna riconoscere che l'UE ha dovuto usare una certa ingegnosità per poter continuare a svilupparsi e ad integrare le nuove politiche con differenti modalità di integrazione, senza essere bloccata dagli Stati che rifiutavano le dinamiche dell'integrazione. A questo

riguardo, il Regno Unito è stato il paese che più ha fatto uso di queste modalità di non-partecipazione.

Le tappe interne al Regno Unito che hanno portato al referendum del 23.6.2016

Nel Regno Unito l'adesione del paese all'UE era sempre stata al centro del dibattito politico prima delle elezioni del 2010. Ugualmente in seguito è rimasta una questione cruciale nella politica del governo conservatore-liberal democratico durante la legislatura del 2010-2015. La proposta di coalizione dei due partiti del 20.5.2010 enuncia quanto segue.

“Il governo ritiene che la Gran Bretagna potrebbe giocare un ruolo importante in un'UE allargata ma non sono disposti a dare maggiori poteri all'UE senza un referendum”.

In vista delle elezioni del 2015, il partito conservatore aveva promesso che “dopo le elezioni andremo a negoziare un nuovo accordo per la G.B. e l'Europa e allora andremo a chiedere al popolo britannico se desidera restare nell'UE o uscire”.

Questa promessa di rinegoziazione e del referendum è stata reiterata in diverse occasioni da David Cameron anche prima delle elezioni del Maggio 2015 e, una volta confermato nel suo ruolo di Primo Ministro, dopo le elezioni. Nello stesso tempo aveva promesso che avrebbe fatto campagna a favore del mantenimento del Regno Unito in seno all'UE se avesse ottenuto le modifiche richieste dal suo paese.

Il 10 novembre 2015, dopo aver avuto una serie di discussioni con diversi dirigenti europei, David Cameron inviava una lettera a Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo che si intitolava “*A New Settlement for the United Kingdom in the European Union*” che comprendeva delle proposte di riforma su quattro punti chiave, innanzitutto la governance economica, la concorrenza, la sovranità e l'immigrazione.

Tusk metteva in moto il procedimento di negoziati politici con gli altri membri. Al Consiglio europeo del 18 e 19 febbraio 2016 i

dirigenti dell'UE giungono ad una decisione concernente una nuova modifica per il Regno Unito nell'UE.

Questa decisione riprendeva gli accordi conclusi dai diversi capi di Stato sui quattro punti della lettera del premier Cameron e doveva questa decisione avere efficacia dal giorno in cui il governo del Regno Unito avrebbe informato il Segretario Generale del Consiglio che il Regno Unito era deciso a restare membro nell'UE. Ovviamente, se il risultato del referendum fosse stato di uscire dall'UE, l'insieme delle decisioni e delle dichiarazioni adottate dal Consiglio Europeo avrebbero cessato di esistere.

A questo punto, crediamo che il governo inglese non abbia sufficientemente informato il popolo inglese sull'esito delle trattative. Non possiamo sapere se questo deficit democratico sia stato determinato dal fatto che Cameron ritenesse scontato che il voto del referendum avrebbe dato la vittoria al Remain.

Grave errore politico perché la ignoranza dell'accordo raggiunto ha dato la possibilità alla propaganda contro il Remain di fare largo uso di menzogne che hanno finito per convincere chi era ancora indeciso ad uscire dall'UE. Altrettanto debole è stata la posizione del Partito laburista all'interno del quale ben pochi erano a favorevoli al Remain, soprattutto preoccupati della concorrenza europea che aveva portato al fallimento di diverse imprese e non tutti decisi ad accettare un unico profilo previdenziale ed assistenziale per i lavoratori inglesi e per i cittadini UE che venivano in Gran Bretagna a trovare lavoro.

Cause probabili della Brexit

La **prima** causa probabile dall'uscita del Regno Unito dall'UE è legata alla libera circolazione delle persone e dell'immigrazione. Più della metà dell'immigrazione in GB proviene dall'UE ed in particolare dai paesi dell'Est. Il Regno Unito desidera riprendere il controllo delle sue frontiere e di poter limitare i diritti degli immigrati europei che arrivano sul suo territorio, principalmente in materia di prestazioni sociali.

La **seconda** causa è riferibile alla crisi della zona Euro e del bilancio. Da una parte il salvataggio di diversi paesi membri della zona Euro era un segnale della grave crisi dei paesi della zona Euro che avrebbe potuto espandersi anche agli altri paesi dell'UE mentre nel 2016 l'economia britannica era cresciuta del 2%. D'altra parte il Regno Unito lamenta di contribuire al bilancio dell'UE più degli altri paesi europei, se rapportato ai benefici che ne riceve. Ma, anche se il Regno Unito è il quarto contributore al bilancio europeo, non bisogna dimenticare tutto quello che l'Europa apporta al Regno Unito. D'altra parte, è anche la zona Euro che critica la posizione degli inglesi, perché, rifiutandosi di abbandonare la sterlina, nel timore di perdere la sovranità monetaria, rallentava il processo di adozione della moneta unica.

La **terza** ragione che porta la GB a votare in maggioranza per il Leave risiede nell'importanza della sovranità nazionale.

Per gli inglesi è insopportabile che l'Europa si evolva verso un maggior federalismo, ancora di più se si contesta un deficit democratico a livello delle istituzioni e delle decisioni (decisioni prese da una Commissione non eletta ad esempio) senza dimenticare la questione “rule of law” e dunque della superiorità e/o della priorità del diritto europeo sul diritto nazionale e pertanto della creazione di “Uno Stato del diritto europeo”.

Il Regno Unito si riteneva obbligato a rispettare troppe regole fatte a Bruxelles – si stima che circa il 70% dei testi di legge applicabili in GB provenga dall'UE-. Questa perdita di potere sulla legislazione applicabile sul territorio nazionale si è ancora di più accentuata con l'allargamento successivo dell'UE. Gli inglesi criticano le decisioni politiche emesse dal consesso dei 28 membri e reclamano **il diritto di veto** di ogni Stato contro le direttive europee.

Infine come **quinto** motivo il Regno Unito è contrario a sottoscrivere accordi di partenariato economico con paesi esteri come gli Usa o la Cina pensando che, una volta fuori dall'Europa, essi possano concludere da soli i loro trattati commerciali,

ritrovando un posto più importante sulla scia internazionale. Qui diventa sempre più chiaro che la GB si senta ancora legata al suo passato di grande impero coloniale, dimenticando che la storia mondiale ha cambiato corso.

L'art. 50 del TUE: il ritiro dell'Unione e le tappe previste per l'uscita dell'Unione

Prima dell'adozione del Trattato di Lisbona e l'introduzione della clausola che prevede la possibilità di uscire dall'UE, introdotta solo con il Trattato, diversi elementi militavano in favore dell'assenza di un vero e proprio diritto di uscire dall'Unione. A titolo di esempio si può citare il fatto che il Trattato di Roma che istituiva la CEE era stato concluso per una **durata illimitata** ma anche in base alle regole del diritto internazionale in materia di Trattato.

In effetti la Convenzione di Vienna sul diritto dei Trattati stabilisce (art. 56 e art. 59) che l'estinzione di un Trattato o il ritiro di una parte possono avere luogo a) conformemente alle disposizioni del Trattato; b) in ogni momento, col consenso di tutte le parti, previa consultazione degli altri Stati contraenti.

Mancando qualsiasi elemento che prevedesse l'ipotesi di ritiro, non era possibile il ritiro unilaterale. In questo contesto, l'inserzione dell'art. 50 è *“la consacrazione di un diritto unilaterale di uscita dal Trattato rinforzando la legittimità democratica dell'UE per cui gli Stati restano liberi di decidere del loro futuro”*. Il governo britannico ha inteso usare questo nuovo *“diritto”*. Dal momento che non c'è precedente specifico, si pone il problema di sapere come farlo in pratica.

Quali sono dunque i passaggi previsti dall'art. 50?

Il paragrafo 1° dell'art. 50 del Trattato sul funzionamento dell'UE prevede che *“ogni Stato membro può decidere conformemente alle sue regole costituzionali, di ritirarsi dall'Unione”*. Esso comunque ha l'obbligo di notificare la sua intenzione **al Consiglio d'Europa**. Dunque, lo Stato membro che desidera uscire non ha bisogno del consenso degli altri Stati per farlo.

Nel caso della G.B. il richiamo previsto “*conformemente alle sue regole costituzionali*” poneva però un problema. In effetti, dopo il referendum del 23.6.2016, Theresa May, primo ministro nominato a seguito delle dimissioni di Cameron, lo interpretava nel senso che fosse il Governo delegato a questo passo, senza passare per il Parlamento. Tuttavia, l’Alta Corte di Londra il 3.12.2016, riteneva che il Governo aveva obbligo di consultare il Parlamento prima di notificare la decisione del ritiro al Consiglio europeo. A proporre ricorso all’Alta Corte, era stato un gruppo di cittadini difesi dall’avvocato Gina Miller, tutti a favore di restare nell’UE, che decidono di ricorrere alla Corte per reclamare che il Parlamento si esprimesse sulla decisione di uscire dall’UE, considerando che il referendum del 23 giugno era consultivo.

Per i giudici dell’Alta Corte, il governo in carica non poteva invocare l’art. 50 senza aver ottenuto preventivamente l’accordo formale del Parlamento. I giudici giustificavano questa decisione per il fatto che l’adesione del Regno Unito all’UE, voluta dal Parlamento britannico, aveva conferito ai cittadini una serie di diritti innanzitutto la libera circolazione delle persone in seno all’UE. Questi stessi diritti non possono essere revocati senza una nuova decisione del Parlamento. Secondo l’Alta Corte di giustizia il Parlamento è l’istanza suprema della decisione nelle leggi che regolano lo Stato. Il governo appella la decisione il 24 gennaio 2017 ma la Corte conferma che era indispensabile questo passaggio per autorizzare il Governo a notificare al Consiglio europeo la sua intenzione di ritirarsi dell’Unione.

La Corte ha considerato che la decisione di uscire dall’Unione riguarda il **European Act** del 1972 (legge con la quale il Parlamento aveva dichiarato l’efficacia del diritto comunitario nel diritto britannico) che non conteneva alcuna delega all’esecutivo di potersi ritirare dall’Unione.

Il 29 marzo 2017, dopo aver avuto l’autorizzazione del Parlamento, il primo ministro britannico notifica al Consiglio europeo l’intenzione del Regno Unito di ritirarsi dall’Unione.

A seguito di questa notifica, si apre una fase di negoziazione di due anni nel corso dei quali, lo Stato che ha espresso la sua decisione di ritirarsi dall'UE e l'Unione, negoziano un accordo che fissa le modalità del ritiro e tenendo conto del quadro delle future relazioni tra le parti.

Questo accordo è negoziato in conformità dell'art. 218 § 3 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea e si conclude solo con l'approvazione del Consiglio europeo, a maggioranza qualificata, dopo che sia stato approvato anche dal Parlamento europeo.

Alla data di entrata in vigore di questo accordo, o al massimo entro due anni dalla notifica e dunque entro il 29.3.2019, i Trattati e il diritto dell'UE cesseranno di essere applicati allo Stato e l'uscita diventerà dunque effettiva. Si tratta di una clausola di salvaguardia vera e propria che, pur lasciando l'iniziativa ad ogni Stato membro di uscire, fissa precise regole senza le quali l'uscita resta lettera morta.

Prima di esaminare in concreto quali siano gli sviluppi di questa trattativa, va considerato che sarebbe stato meglio che il Parlamento inglese si fosse pronunciato contro l'intenzione di uscire. Restare nell'UE avrebbe offerto al governo inglese di negoziare un accordo ben più vantaggioso di tutti quelli che potrà negoziare uscendo dall'UE.

Dal punto di vista britannico, l'obiettivo è di arrivare a negoziare un accordo che gli consenta di recuperare la sua sovranità senza mettere in pericolo la sua economia. Dal punto di vista europeo, l'importante è di non lasciare una porta di uscita "troppo facile" e di difendere gli interessi dei 27 paesi europei.

Inoltre, c'è un primo problema concreto da risolvere, e non sarà il solo, che potrebbe complicare la trattativa. Ed è quello del futuro assetto di Gibilterra, minuscolo territorio che appartiene alla Corona britannica.

In effetti, Gibilterra accoglie ogni giorno circa 30.000 lavoratori spagnoli, pur essendo fuori dall'Unione doganale, ma all'interno del mercato comune. Ma oggi, a seguito della Brexit, le rivendicazioni della Spagna si sono riaccese.

L'equilibrio tra i due Stati è stato rimesso in causa. Inoltre, il Consiglio europeo ha dato via libera alle rivendicazioni della Spagna. Visto da Gibilterra si vede avanzare lo spettro di una sorta di sovranità ispano-britannica, opzione proposta da Madrid fin dal lontano 2000.

Theresa May ha fatto prova di una volontà di compromesso che fino ad ora però non ha dato alcun segnale concreto. Per quanto concerne l'accesso al mercato unico, i dirigenti europei già si sono espressi nel senso che esso è composto di quattro libertà di circolazione fondamentali (beni, servizi, capitali e persone) che formano un tutto unico e che non sarà possibile per gli inglesi di negoziare un accesso al mercato senza rispettare i principi della libera circolazione delle persone.

Diversi scenari possibili

La **prima** soluzione consisterebbe di evitare il ritiro totale del Regno Unito e cercare di fare del Regno Unito un membro dell'Unione a statuto speciale. Si tratta di una soluzione difficilmente realizzabile in quanto non è previsto nei Trattati una tale ipotesi. Una **seconda** ipotesi potrebbe essere quella che il Regno Unito divenga membro dello Spazio Economico Europeo, come hanno fatto l'Islanda, il Liechtenstein e la Norvegia. Disporrebbe dunque di un accesso esteso al Mercato unico ma senza poter influenzare le regole dell'UE alle quali i membri della EEE devono conformarsi.

Il vantaggio sarebbe quello di un largo accesso al Mercato comune senza impegno politico ma in questo caso la GB dovrà dare un contributo finanziario all'UE paragonabile a quello che essa versa attualmente e non beneficerebbe degli accordi di libero scambio sottoscritti dall'UE con gli altri Stati.

Diventare membro dell'EEE significherebbe essere membro dell'AELE (Associazione Europea di Libero Scambio (EFTA European Free Trade Association)).

E' poco probabile che l'Inghilterra accetti la competenza, prevista dal Trattato, dell'Autorità di Sorveglianza e della Corte di Giustizia dell'UE.

La **terza** soluzione sarebbe quella di seguire la soluzione elvetica. La Svizzera beneficia di numerosi accordi settoriali con l'UE, ma senza alcun accordo sia nel settore dei servizi ed in particolare dei servizi finanziari. Inoltre, bisogna ricordare che, la Svizzera in forza di questi accordi, applica il diritto europeo, conformemente alla giurisprudenza, ma senza poter partecipare alla elaborazione della legislazione.

Una **quarta** soluzione consisterebbe nel concludere un accordo di associazione o di libero scambio con l'Europa. Ma il problema è che non esiste ancora un accordo di libero-scambio di una portata così vasta che soddisfi il Regno Unito ed è poco probabile che l'UE consenta a un tale accordo senza esigere che sia sottoposto ad un'istanza superiore di sorveglianza giudiziaria: ipotesi questa ultima che la GB non è disposta ad accettare.

Nell'ultima ipotesi di questo scenario, (la **quinta**) il Regno Unito diventerebbe uno Stato Terzo come la Cina e gli USA. In questo caso la GB sarebbe libera da ogni vincolo e non dovrebbe applicare più il diritto UE ma sarà sempre necessario che i beni esportati verso l'UE siano conformi alle norme dell'UE.

Il fatto di ritirarsi puramente e semplicemente dall'UE, comporterà un'abrogazione automatica e immediata di tutti i regolamenti europei. Il Parlamento inglese dovrà adottare nuove leggi nazionali per colmare il vuoto giuridico lasciato in tutte le materie che erano precedentemente regolate a livello europeo, in termini di concorrenza, di protezione dei consumatori e di salvaguardia del territorio, in materia agricola e nel settore della pesca. L'uscita

dall'Unione comporterà necessariamente di pronunciarsi sulla validità di leggi e regolamenti nazionali che sono diretta applicazione delle direttive europee e di decidere dunque se sia il caso di modificarle, di abrogarle o di confermarne la validità. Si tratterà di un lavoro di grande ampiezza e che occorrerà molto tempo per configurare il nuovo assetto normativo del paese.

In conclusione anche se siamo arrivati ad un punto di non ritorno, la decisione di uscire dall'UE non sembra essere ragionevole per il Regno Unito per cui si aprono scenari davvero critici sotto il profilo politico che fino ad oggi – malgrado due anni e passa di trattative- restano irrisolti.

La questione scozzese

Va ricordato che, prima ancora che partisse la campagna per la Brexit, la Scozia aveva indetto un referendum per ottenere la piena indipendenza.

Richiesta che rimase sospesa quando Cameron confermò che mai la GB sarebbe uscita dall'UE.

Tenuto conto che ormai la GB ha deciso di uscire dall'UE, il problema della rivendicazione di indipendenza ritorna attuale. Le autorità scozzesi attendono che si completi il processo di uscita prima di riproporre un referendum per l'indipendenza scozzese, per restare membro dell'UE e senza dover attendere una procedura di adesione troppo lunga.

QUESTIONE IRLANDESE

A seguito dell'ingresso della GB, grazie anche all'intervento dell'UE, il processo di pace ha ricevuto un forte impulso perché l'appartenenza della Repubblica Irlandese e dell'Irlanda del Nord all'UE hanno portato all'abbattimento delle frontiere e al rilancio di rapporti commerciali tra le due parti divise dell'Irlanda. Gli accordi di pace del Venerdì Santo del 1998 hanno ricevuto una consacrazione nel 2011 simboleggiata dalla stretta di mano fra la

Regina Elisabetta e Martin McGuinness (ex combattente dell'IRA poi diventato vice premier a Belfast).

Con la Brexit si riapre un capitolo di storia che potrebbe riportare ad un controllo tra le due frontiere da parte dell'esercito britannico. Una pace sulla quale fino ad oggi ha vigilato l'UE che si è fatta garante di quella pace e che in nessun caso è disposta ad un ritorno delle frontiere.

Ma l'UE non è la sola ad essere contraria al ritorno delle frontiere. L'Irlanda del Nord ha votato per il Remain al 56% nel referendum ma, se il Regno Unito decide di uscire dall'UE senza un accordo, la GB esigerà dei posti di blocco alle frontiere con l'UE, cioè con la Repubblica d'Irlanda. Un'opzione contro cui si sono già espressi i nazionalisti nord-irlandesi in rotta di collisione oggi con il governo centrale che, pur reggendosi sulla collaborazione con il gruppo più radicale dell'Ulster, si troverebbe di fronte ad una decisa opposizione al ritorno alle frontiere. Nonostante ciò, Johnson si è limitato fino ad oggi a ripresentare una riedizione riveduta e corretta di quella che era stata la proposta di Theresa May. La creazione di una frontiera fra l'UE e il Regno Unito nel **mare d'Irlanda** (che separa l'Isola d'Irlanda e la Gran Bretagna): ciò consentirebbe all'Irlanda del Nord di rimanere nell'unione doganale con una sorta di status speciale. Ma gli unionisti sono decisamente contrari ad una soluzione che finisca per separare l'Ulster dal resto del Regno Unito. Ovunque essa venisse collocata, questa comunque, comporterebbe delle ripercussioni serie e potenzialmente dannose per la pace in Irlanda del Nord.

L'unico modo per evitare di imporre un confine doganale che attraversi l'Irlanda, sarebbe che gli inglesi accettassero di restare nell'unione doganale con la UE.

Ma va contro la strategia del governo inglese ed è osteggiata dall'ala più intransigente dei "brexites" all'interno del partito conservatore.

Nel frattempo si è ritornati a morire in Irlanda: un'autobomba due mesi fa sfiora una strage a Londonderry mentre nel corso di scontri,

sempre a Londonderry, quartiere repubblicano, scoppiati per un blitz della polizia, che sospettava attacchi da parte di estremisti repubblicani, da un angolo sperduto un uomo mascherato spara sugli agenti e un proiettile vagante colpisce una giovane di 29 anni, Lira Mc Kee, giovane promessa del giornalismo investigativo nord-irlandese.

Irlanda: dalla Brexit all'unificazione

Con la **Brexit** sono aumentate le probabilità dell'**unificazione irlandese**. Nel referendum del giugno di tre anni fa, infatti, la maggioranza dei cittadini dell'**Irlanda del Nord** aveva votato per il 56% a favore della permanenza nell'Unione europea. Adesso, con l'uscita del **Regno Unito** che prende corpo, solo l'unificazione dell'isola permetterebbe ai cittadini nordirlandesi di rimanere nell'Ue.

L'appartenenza del Regno Unito e dell'**Irlanda** all'Ue ha agevolato la possibilità per i loro cittadini di definirsi irlandesi, britannici o entrambi. Ciò ha contribuito alla dissoluzione di alcune delle solide divisioni politiche del passato.

Ora, però, la Brexit costringe i cittadini a scegliere non solo tra l'essere irlandese o britannico, ma tra l'essere europeo o meno. Nel 2015 un'indagine aveva rilevato che solo il 13% della popolazione dell'Irlanda del Nord era favorevole a un'Irlanda unita nel medio termine. Ma un sondaggio pubblicato nel 2017 dall'*Irish Times* mostra che, se gli fosse chiesto di votare adesso, il 32% degli elettori nordirlandesi si esprimerebbe a favore dell'unificazione dell'isola.

Le incognite dell'Irlanda unita

Per la maggior parte dei cittadini della Repubblica d'Irlanda, la prospettiva di un'Irlanda unita è sempre stata percepita come remota, soprattutto dal 1998.

Anche se il governo irlandese è sempre stato pubblicamente a sostegno della prospettiva di un'Irlanda unita, Dublino avrebbe

avuto delle riserve sull'eredità di una regione storicamente travagliata.

L'economia dell'unificazione rimane uno dei principali motivi di preoccupazione per il governo irlandese; soprattutto il fatto che l'Irlanda del Nord produce un deficit equivalente a circa 9 miliardi di euro all'anno.

La necessità di creare **una nuova e inclusiva identità nazionale** sarebbe una sfida particolarmente delicata.

In quanto minoranza tanti unionisti temono che l'unificazione spazzerebbe via molte loro tradizioni.

La Brexit ha avuto un impatto significativo sulla prospettiva di un'Irlanda unita, ma ci sono anche fattori più gradualisti, tra cui il cambiamento demografico, a rendere questo processo più probabile. Oggi i cattolici sono quasi raddoppiati, mentre la quota di protestanti si è più che dimezzata. Essere cattolici non implica l'intenzione di votare per l'unificazione, ma c'è una forte correlazione tra questi .

In molti a nord e a sud del confine credono che la Brexit abbia accelerato un processo inevitabile che porterà ad un'Irlanda unita. L'anno scorso, l'ex leader del *Democratic Unionist Party* (Dup) Peter Robinson è stato criticato da altri membri del suo partito per aver affermato che, sebbene l'unificazione fosse improbabile, l'Irlanda del Nord dovrebbe prepararsi: “Non mi aspetto che la mia casa bruci”, ha detto, “ma la assicuro comunque, perché potrebbe accadere”.

CONCLUSIONI

L'operazione politica tentata da Cameron è il frutto di impressionanti errori politici che hanno condizionato gli ultimi anni.

L'effetto più profondo della politica sulla Brexit è la progressiva disgregazione del Regno Unito. Uno degli ostacoli, forse il più forte, come abbiamo visto, è il macigno della questione nord-irlandese. Non è ipotizzabile mettere una frontiera fisica tra Ulster e Irlanda, facendo del Canale d'Irlanda la frontiera marittima tra UE e Regno Unito. Ma l'ipotesi dell'uscita "No Deal" che si prospetta darebbe agli Scozzesi la spinta per richiedere la piena indipendenza dal Regno Unito.

E' un labirinto dal quale è impossibile uscire per cui o viene sconfessato il voto di tre anni fa o il Regno Unito, per come l'abbiamo conosciuto fino ad oggi, è destinato a finire.

Di sicuro, in entrambe le ipotesi, il paese ne uscirà con le ossa rotte. Tutto ciò non avverrà senza conseguenze per il futuro del nostro continente e dell'UE. Certamente l'Unione potrà rafforzarsi con l'ingresso di nuovi paesi membri che già posseggono i requisiti che l'Unione ha richiesto loro come presupposto politico ed economico per l'adesione. Ed è il caso di paesi della ex Jugoslavia, come la Serbia e la Macedonia che recentemente ha sottoscritto un accordo con la Grecia, accettando di cambiare il nome del paese in quello di Macedonia del Nord.

L'ingresso di questi paesi sicuramente rafforzerebbe la frontiera esterna dell'UE sul lato sud-est incrementando anche i rapporti economici già esistenti con i paesi dell'Unione.

C'è da aggiungere ancora che, venuta meno l'opposizione della Gran Bretagna, l'Unione europea potrebbe compiere passi avanti sulla strada della costruzione dello Stato Federale europeo e dar corso ad una politica di sicurezza sociale già avviata da tempo ed avere maggiore autonomia sotto il profilo politico, diventando protagonista di un cambiamento epocale a livello mondiale.